

# IL LIBRO DEI PROVERBI

## CAPITOLO 8

- <sup>1</sup> La Sapienza forse non chiama  
e la prudenza non fa udir la voce?
- <sup>2</sup> In cima alle alture, lungo la via,  
nei crocicchi delle strade essa si è posta,
- <sup>3</sup> presso le porte, all'ingresso della città,  
sulle soglie degli usci essa esclama:
- <sup>4</sup> "A voi, uomini, io mi rivolgo,  
ai figli dell'uomo è diretta la mia voce.
- <sup>5</sup> Imparate, inesperti, la prudenza  
e voi, stolti, fatevi assennati.
- <sup>6</sup> Ascoltate, perché dirò cose elevate,  
dalle mie labbra usciranno sentenze giuste,
- <sup>7</sup> perché la mia bocca proclama la verità  
e abominio per le mie labbra è l'empietà.
- <sup>8</sup> Tutte le parole della mia bocca sono giuste;  
niente vi è in esse di fallace o perverso;
- <sup>9</sup> tutte sono leali per chi le comprende  
e rette per chi possiede la scienza.
- <sup>10</sup> Accettate la mia istruzione e non l'argento,  
la scienza anziché l'oro fino,
- <sup>11</sup> perché la scienza vale più delle perle  
e nessuna cosa preziosa l'uguaglia".
- <sup>12</sup> Io, la Sapienza, possiedo la prudenza  
e ho la scienza e la riflessione.
- <sup>13</sup> Temere il Signore è odiare il male:  
io detesto la superbia, l'arroganza,  
la cattiva condotta e la bocca perversa.
- <sup>14</sup> A me appartiene il consiglio e il buon senso,  
io sono l'intelligenza, a me appartiene la potenza.
- <sup>15</sup> Per mezzo mio regnano i re  
e i magistrati emettono giusti decreti;
- <sup>16</sup> per mezzo mio i capi comandano  
e i grandi governano con giustizia.
- <sup>17</sup> Io amo coloro che mi amano  
e quelli che mi cercano mi troveranno.
- <sup>18</sup> Presso di me c'è ricchezza e onore,  
sicuro benessere ed equità.
- <sup>19</sup> Il mio frutto val più dell'oro, dell'oro fino,  
il mio provento più dell'argento scelto.
- <sup>20</sup> Io cammino sulla via della giustizia  
e per i sentieri dell'equità,
- <sup>21</sup> per dotare di beni quanti mi amano  
e riempire i loro forzieri.
- <sup>22</sup> Il Signore mi ha creato all'inizio della sua attività,

prima di ogni sua opera, fin d'allora.  
23 Dall'eternità sono stata costituita,  
fin dal principio, dagli inizi della terra.  
24 Quando non esistevano gli abissi, io fui generata;  
quando ancora non vi erano le sorgenti cariche d'acqua;  
25 prima che fossero fissate le basi dei monti,  
prima delle colline, io sono stata generata.  
26 Quando ancora non aveva fatto la terra e i campi,  
né le prime zolle del mondo;  
27 quando egli fissava i cieli, io ero là;  
quando tracciava un cerchio sull'abisso;  
28 quando condensava le nubi in alto,  
quando fissava le sorgenti dell'abisso;  
29 quando stabiliva al mare i suoi limiti,  
sicché le acque non ne oltrepassassero la spiaggia;  
quando disponeva le fondamenta della terra,  
30 allora io ero con lui come architetto  
ed ero la sua delizia ogni giorno,  
dilettandomi davanti a lui in ogni istante;  
31 dilettandomi sul globo terrestre,  
ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo.  
32 Ora, figli, ascoltatemi:  
beati quelli che seguono le mie vie!  
33 Ascoltate l'esortazione e siate saggi,  
non trascuratela!  
34 Beato l'uomo che mi ascolta,  
vegliando ogni giorno alle mie porte,  
per custodire attentamente la soglia.  
35 Infatti, chi trova me trova la vita,  
e ottiene favore dal Signore;  
36 ma chi pecca contro di me, danneggia se stesso;  
quanti mi odiano amano la morte".

All'inizio di questo capitolo è opportuno compiere una fondamentale distinzione tra la sapienza e la scienza. Possiamo dire così: la scienza consiste in una certa quantità di cose da sapere, la sapienza, invece, è la luce per vedere le cose conosciute. Nell'insegnamento biblico, tra la sapienza e la scienza, c'è la stessa distanza che c'è in natura tra la luce del sole e gli oggetti che vengono illuminati da essa. La sapienza, infatti, è la luce che permette di vedere; le cose che si vedono rappresentano, invece, la scienza. Nell'ordine naturale delle cose, l'uomo può conoscere non soltanto se ha degli oggetti da vedere, ma soprattutto se ha la luce per poterli vedere. Così potrebbe darsi il caso, poniamo, di una stanza totalmente al buio, in cui un osservatore, pur avendo una vista acuta, non potrebbe distinguere gli oggetti che vi si trovano; oppure, si potrebbe anche pensare al caso di una stanza scarsamente illuminata, in cui i mobili, avvolti nella penombra, non siano facilmente distinguibili, così che un osservatore potrebbe credere di vedere quello che non c'è. Sul piano dello spirito avviene qualcosa di simile: i nostri occhi interiori non solo hanno bisogno di un

oggetto da vedere, ma hanno bisogno soprattutto di una luce che illumini l'oggetto. Se la luce non è adeguata, l'oggetto che si vede potrebbe presentarsi in una forma alterata o falsificata. Questa verità è alla portata dell'esperienza di tutti. Quando osserviamo un determinato oggetto, posto fuori di noi, lo vediamo con gli occhi del corpo, ma lo "vediamo" anche con gli occhi interiori, che ci mettono in grado di cogliere il significato o il senso delle cose che vediamo. Per "vedere" la realtà in questo senso, cioè con gli occhi interiori, abbiamo bisogno che una luce, dentro di noi, illumini l'oggetto considerato. Facciamo un altro esempio: Se due persone guardano insieme uno stesso evento, non necessariamente concordano nella sua interpretazione o nel suo significato, perché dentro di loro lo "vedono" illuminato da una luce diversa. Solo gli occhi del corpo vedono lo stesso oggetto, ma quelli della mente "vedono" cose diverse, così che parlando e scambiandosi le opinioni su ciò che stanno osservando, possono perfino giungere a dubitare se stiano davvero discutendo intorno allo stesso argomento. L'uomo crede così di conoscere, ma in realtà non conosce affatto, e si trova in una condizione peggiore dell'ignoranza, qual è l'inganno. Infatti, mentre l'ignorante è colui che semplicemente non sa, l'ingannato è colui che vive in un mondo inesistente, o meglio: in un mondo che esiste solo nelle sue convinzioni erronee, che lo tiranneggiano. Una figura letteraria rappresentativa di questa situazione, anche se ironicamente portata all'estremo, è il personaggio di Cervantes, don Chisciotte della Mancia. Questi non è un uomo ignorante, ma uno che vive in un mondo che non c'è. Chi non riesce a "vedere" le cose nella luce giusta, rischia di andare verso un destino non del tutto diverso da quello di don Chisciotte. Se poi ci si chiede quale sia la luce giusta per "vedere" le cose, rispondiamo che essa consiste nella sapienza, la quale ci colloca nello stesso punto di vista da cui Dio guarda le cose. Questo punto di vista è l'unico che ci fa cogliere la realtà così com'è. A questo punto del discorso, possiamo cogliere tutta l'importanza del dono della sapienza e la ragione per la quale essa viene considerata il più prezioso dei doni di Dio. Secondo l'insegnamento biblico, quando manca la luce della sapienza, tutte le cose che l'uomo vede intorno a sé, gli appaiono in una forma non corrispondente alla verità che Dio ha posto in esse, e quindi la conoscenza che ne risulta è falsa. Per questo motivo, il capitolo 8 di Proverbi proclamerà la sapienza più preziosa dell'oro e di qualunque ricchezza che umanamente si possa desiderare (cfr. v. 19). La sapienza è dunque l'unica luce che dà all'uomo la libertà dalla più umiliante delle condizioni: la menzogna donchisciottesca. Quest'ultima ci fa vivere in un mondo irreali, dipinto soltanto sulle pareti del nostro pensiero, e ciò ci impedisce di affrontare con sano realismo le circostanze e le problematiche quotidiane. La sapienza è invece la vera luce, quella che illumina ogni uomo (cfr. Gv 1,9), una luce il cui chiarore fa conoscere le cose nella loro esatta dimensione e nella loro essenziale verità.

Il capitolo ottavo del libro dei Proverbi è caratterizzato dalla personificazione della Sapienza. La prima osservazione che il lettore sente di dover su questo capitolo, riguarda proprio la scelta dell'autore di personificare la sapienza. Anche il capitolo 24 del Siracide presenta la sapienza in forma personale, quasi a voler indicare che essa non è una dottrina, né un insieme di dati conoscitivi da immagazzinare nella memoria, ma molto di più. Il v. 12 afferma: "Io, la sapienza, possiedo la prudenza e ho la scienza e la riflessione". La scienza, che è costituita dall'insieme delle verità da conoscere, è quindi un possesso della sapienza che, per questo motivo, viene considerata superiore. C'è infatti una grande distanza tra colui che possiede e l'oggetto posseduto, e il primo è sempre maggiore del secondo. La sapienza dice: "A me appartiene il consiglio e il buon senso, io sono l'intelligenza, a me appartiene la potenza" (v. 14). Il consiglio, il buon senso, l'intelligenza e la potenza, sono dunque prerogative della sapienza, e ad essa appartengono. Colui che riceve il dono della sapienza è in grado di giudicare rettamente ogni cosa e di applicare in modo corretto i principi generali ai casi particolari. La persona che manca della sapienza agisce, invece, con un disordine costante nella propria vita, perché non è in grado di calibrare e di moderare i propri gesti e le proprie parole, non avendo la luce sufficiente per farlo. Una tale persona potrebbe anche essere coltissima, o ricca di erudizione, ma incapace di vivere con equilibrio e ordine nella vita quotidiana e nelle relazioni interpersonali. Accade così che le piccole cose vengano talvolta ingigantite e considerate gravi, mentre altre, veramente gravi, vengono sottovalutate e repute di poco conto, con delle conseguenze non piccole. Chi non ha la luce della sapienza, insomma, non è capace di dare a ciascuna cosa, a ciascuna persona, e perfino a Dio stesso, il suo giusto posto nel proprio cuore. Si potrebbe essere, come dice l'Apostolo Paolo nella prima lettera ai Corinzi, conoscitori di tutto, possedere la scienza, parlare la lingua degli angeli e degli uomini (cfr. 1 Cor 13,1-2), ma essere privi di quella luce che permette di vedere e di giudicare rettamente ogni cosa.

Il capitolo ottavo si apre con un appello della sapienza. Essa è descritta nell'atto di prendere l'iniziativa di farsi conoscere: "La Sapienza forse non chiama e la prudenza non fa udir la voce?" (v. 1). Si tratta di una domanda retorica, che sottolinea il pungolo continuo, che ha luogo in ogni coscienza, della verità e del bene. La luce della sapienza non è perciò una conquista difficile, non bisogna recarsi ai confini del mondo per trovarla, perché la sapienza chiama, e fa sentire la sua presenza, non in luoghi impervi, non attraverso itinerari e percorsi lunghi e difficili, ma là dove si svolge la vita quotidiana della città e degli ambiente domestici: "In cima alle alture, lungo la via, nei crocicchi delle strade essa si è posta, presso le porte, all'ingresso della città, sulle soglie degli usci" (vv. 2-3). Il facile raggiungimento della sapienza è la nota dominante di tutto il

discorso che si svilupperà successivamente. La stoltezza appare allora come una deviazione non voluta da Dio, come la conseguenza del rifiuto di un dono gratuito che è a portata di mano e facilmente raggiungibile da tutti. Bisogna notare che al v. 3 l'autore parla di "soglia", a proposito della manifestazione della sapienza; ciò sta chiaramente a indicare che l'ingresso della sapienza nella casa, cioè il superamento del limite della soglia, è il risultato di un atto libero di accoglienza, con il quale si apre la propria casa e il proprio cuore a un ospite. Nel Nuovo Testamento, Cristo si presenterà proprio così: come un viandante che cerca asilo. Si presenterà sotto questa forma fin dalla sua nascita quando, per decreto di Cesare Augusto, Maria e Giuseppe partono per farsi registrare ma non trovano una soglia che si apra ad accogliere il piccolo Gesù; anche durante la vita pubblica il Cristo storico non ha dove posare il capo e dimora là dove viene ospitato; infine, dopo la Risurrezione, Egli si presenterà ai discepoli di Emmaus come un viandante che entra nella loro casa solo se insistentemente invitato: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino" (Lc 24,29).

I primi tre versetti del capitolo ottavo ci inducono a pensare che Dio esercita nel cuore di ogni uomo una continua spinta di conversione verso i sentieri della giustizia. La voce di Dio, a differenza di quella di Satana che si fa sentire di tanto in tanto - quando subentrano la tentazione e la suggestione mentale -, risuona nel cuore umano in maniera continua, stimolando l'uomo verso le scelte migliori. Nessuno può quindi temere di essere privato da Dio della luce sapienziale in modo arbitrario, né si deve pensare che questa luce ci raggiunga solo in certi momenti e non in altri. Essa splende piuttosto in modo permanente nella nostra coscienza; occorre solo saperla riconoscere e ascoltare. La voce di Dio è infatti dolce, discreta, infinitamente rispettosa della nostra libertà; la voce di Satana è, invece, la voce dell'aggressore, del prevaricatore, del ladro intenzionato a prendersi con la forza ciò che non è suo, e per resistergli bisogna imporsi alle sue strategie con tutte le proprie forze.

Il fatto che la sapienza faccia sentire la sua voce ovunque, ridimensiona la nostra tendenza a correggere e consigliare gli altri, oltre le giuste misure e i tempi opportuni, quasi che essi fossero completamente al buio, o fossero come bambini discoli da ricondurre alla disciplina, convincendoli a forza di insistenze. Dobbiamo tenere sempre presenti le parole iniziali di questo capitolo, per non cadere nella facile illusione di cambiare il pensiero e il comportamento degli altri a forza di parole; essi, intanto, non sono per niente esclusi dalla luce dello Spirito Santo, che già brilla dentro di loro e stimola le loro coscienze a scegliere il meglio. Il Signore raggiunge tutti e dialoga con tutti attraverso canali invisibili che Lui solo conosce. L'esempio di Gesù ci rende consapevoli del fatto che non dobbiamo illuderci che la nostra parola umana possa essere più forte di quella che Dio fa risuonare nella coscienza dell'uomo. Cristo non ha corretto né insegnato in tutte le circostanze e

dinanzi a tutti gli uomini. Ha corretto Pietro a cesarea di Filippo (cfr. Mt 16,21-23), ma non ha corretto Erode (cfr. Lc 23,8-9); ha parlato alle folle ma non ha parlato al sommo sacerdote, se non per l'insistenza di questi nel nome del Dio vivente (cfr. Mt 26,62-64). Egli non si è illuso che la sua parola, pronunciata all'esterno, e percepita con le orecchie, potesse essere più forte e più persuasiva di quella che lo Spirito Santo pronuncia perennemente nella coscienza di ogni uomo. La nostra testimonianza e la nostra correzione devono arrivare alla fine, dopo avere a lungo pregato, dopo aver compiuto un adeguato discernimento sui destinatari della nostra correzione, sui tempi, sui luoghi, sulle modalità, e perfino sul tono della voce e sulle formule del linguaggio. Solo allora potremo essere utili, se la nostra voce saprà inserirsi, in maniera misurata e armonica, nella voce dello Spirito Santo e della divina sapienza, che già parla in maniera eloquente e forte nella coscienza di ciascuno. Chi resiste a questa spinta interiore rimane inevitabilmente sordo a qualunque altra parola.

Al v. 4 vengono indicati i destinatari della sapienza: "A voi uomini, io mi rivolgo, ai figli dell'uomo è diretta la mia voce". Oltre ad essere presente in ogni luogo, la luce della sapienza ha una destinazione unica: gli uomini (infatti, gli angeli non ne hanno bisogno e i demoni la combattono). Questo versetto ci offre anche la risposta a una domanda che sovente ci possiamo porre, osservando gli eventi della vita sociale: Come mai Dio non ferma la mano di coloro che operano il male, e compiono delitti efferati? Il testo dei Proverbi risponde positivamente a questa domanda: Certo che li ferma. Dio ferma coloro che scelgono il male, illuminando infallibilmente le loro coscienze. Così, all'alba dell'umanità, quando Caino concepisce nel suo cuore il disegno di uccidere il fratello, Dio non gli paralizza la mano, ma gli parla a lungo, per condurlo alla ragionevolezza. Dobbiamo notare che, nel capitolo 4 del libro della Genesi, Dio parla soltanto a Caino; ad Abele, invece, non dice nulla. La Parola di Dio raggiunge perciò la coscienza di Caino e gli dà tutte le indicazioni necessarie per non compiere il delitto, che poi sarà ugualmente compiuto, per un atto di libera scelta. E' così che Dio ferma la mano dei delinquenti: *facendo luce nella loro coscienza, ma senza violentare la loro libertà.*

Il v. 5 delimita la categoria dei destinatari all'interno della categoria più grande, rappresentata dagli uomini in generale: "Imparate, inesperti, la prudenza e voi, stolte, fatevi assennate". Per ricevere da Dio il dono della sapienza non basta allora essere uomini, ma occorre anche avere una disposizione d'animo di accoglienza e di docilità, individuata dalle parole "stolte e inesperti". Queste due espressioni, benché negative in se stesse, non hanno una connotazione offensiva, ma esprimono semplicemente la consapevolezza dell'uomo intellettualmente onesto di non essere capace di regolare se stesso, e di avere bisogno di una luce particolare, proveniente da Dio, che diriga i suoi passi. Infatti, la Scrittura conosce due diversi tipi

di stoltezza. C'è la stoltezza dell'età, la condizione incolpevole di chi, immaturo e inesperto a causa dei propri anni, ha bisogno di qualcuno che lo guidi, e c'è una stoltezza colpevole, derivante da una scelta morale, in cui la propria volontà è orientata lucidamente verso il male. Il v. 5 si riferisce al primo tipo. I destinatari del dono della sapienza sono perciò quegli uomini che, in una lettura onesta del proprio cuore, non si illudono di essere maggiorenni davanti a Dio, e perciò rimangono aperti al dono di una luce che viene dall'alto. Coloro che si ritengono sapienti sono già usciti dalla traiettoria della sapienza e non possono essere raggiunti da essa. Per accogliere l'istruzione divina che ci conduce gradualmente alla comprensione della volontà del Padre occorre essere come bambini. Nel Nuovo Testamento, Cristo insegnerà ai suoi discepoli proprio questa verità. Il termine aramaico da Lui utilizzato per rivolgersi al Padre, *Abbà*, è tratto dal linguaggio dei bambini ebrei che solevano rivolgersi al loro padre in questo modo, termine che Gesù avrà usato durante tutta la sua infanzia per rivolgersi a Giuseppe. Gli evangelisti sono rimasti così impressionati da questo atteggiamento di Gesù, che assume verso Dio il ruolo e gli atteggiamenti di un bambino, da riportare questa parola così come Cristo l'ha pronunciata. Tutti gli altri interventi e gli insegnamenti di Gesù ci sono pervenuti in lingua greca, solo questo termine, *Abbà* – e pochi altri - è stato riportato nell'originario suono aramaico. Per scoprire la volontà di Dio, e lasciarsi istruire dalla sua sapienza, occorre imparare a sentirsi come bambini inesperti, che attendono di apprendere ogni giorno cosa Dio si aspetta da loro.

Va notato pure che l'acquisizione della sapienza, e dunque la possibilità di ricevere questa luce, non dipende né da particolari opere né dalla sola preghiera, ma dall'ascolto: "Ascoltate, perché dirò cose elevate, dalle mie labbra usciranno sentenze giuste" (v. 6). A coloro che si ritengono bisognosi di una luce per dirigersi nella vita, l'autore suggerisce, come condizione necessaria, l'ascolto. Questo significa che la Parola di Dio, accolta nella fede, produce nell'animo umano una illuminazione, che passa attraverso il linguaggio biblico. La Parola di Dio, nel cuore dell'uomo che la medita assiduamente, deposita una luce permanente che illumina in modo veritiero gli eventi della vita quotidiana, circostanze, fatti e persone. Non sarà necessario nei singoli eventi, e nelle singole circostanze, ricordare materialmente le parole della Scrittura, perché colui che le ha già ascoltate, anche se le ha dimenticate nella sua memoria cosciente, se le porta sempre dentro. La Parola di Dio è efficace, e con la sua forza di vita e di santità si deposita nel cuore umano e vi rimane.

Ai versetti da 6 a 8, la sapienza afferma, a più riprese, l'esattezza del suo insegnamento e fa delle osservazioni che a prima vista potrebbero sembrare scontate: "Ascoltate, perché dirò cose elevate, dalle mie labbra usciranno sentenze giuste, perché la mia bocca proclama la verità e abominio per le mie

labbra è l'empietà. Tutte le parole della mia bocca sono giuste; niente vi è in esse di fallace o perverso". In realtà, l'insegnamento della sapienza non si presenta al nostro pensiero come evidentemente veritiero. La luce della sapienza, per quanto sia perfettamente libera da ogni menzogna e da ogni stortura, non è facilmente giudicabile come tale, da parte di coloro che si trovano dinanzi al suo insegnamento. Essa proclama infatti una verità divina, superiore alle intelligenze create, e per questo in molti punti essa è irraggiungibile dalla logica umana. Il Nuovo Testamento, soprattutto nel racconto evangelico della Passione, metterà in evidenza questo dato di fatto: Cristo, pur essendo personalmente Dio, non viene accolto dai dottori della legge e dagli esperti del sacro; ciò significa che l'insegnamento di Gesù non è, in se stesso, evidente. Non è evidente la sua derivazione celeste. Noi accogliamo la volontà di Dio, le sue disposizioni, i suoi insegnamenti, non perché siano conformi alla nostra logica e al nostro pensiero, ma perché vengono da Lui che è sapienza infinita e increata. Il v. 9 afferma che per vedere lo splendore della sapienza di Dio, occorre dimorare in essa: "tutte sono leali per chi le comprende e rette per chi possiede la scienza". Lo stesso insegnamento ritorna nelle parole che Gesù rivolge a Nicodemo: "se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio" (Gv 3,3). Il regno di Dio, allora, non si può percepire mentre si è ancora fuori di esso; bisogna essere già nella luce per gustare l'insegnamento della luce.

I versetti 10 e 11 sembrano porre in contrasto la ricchezza della sapienza e le ricchezze umane rappresentate dai termini: argento, oro, perle. Le espressioni disgiuntive dei versetti 10 e 11: "Accettate la mia istruzione e non l'argento, la scienza anziché l'oro fino, perché la scienza vale più delle perle e nessuna cosa preziosa l'uguaglia", non considerano la sapienza e la ricchezza come due termini in antitesi, ma, al contrario, le ricchezze divine offerte dalla sapienza sono la sintesi di tutti i beni che umanamente possono essere desiderati. Dio, contrariamente a quanto si possa pensare, non ci mette dinanzi all'opzione se scegliere le cose celesti, perdendo i beni della terra, o quelle terrestri, perdendo i beni celesti. Al cristiano viene posta dinanzi la scelta dei beni celesti, che portano con sé ogni altra forma di benessere. Lo stesso concetto possiamo individuarlo nei versetti successivi: "presso di me c'è ricchezza e onore, sicuro benessere ed equità" (v. 18), e ancora: "per dotare di beni quanti mi amano e riempire i loro forzieri" (v. 21). Questa medesima prospettiva ritorna anche nel libro del Siracide e soprattutto nell'insegnamento di Gesù. Il vangelo di Matteo, riporta un insegnamento di Cristo, secondo cui chi sceglie il regno di Dio come primo valore della propria vita, riceve anche tutti gli altri aspetti della felicità e del benessere umano: "Cercate prima il regno di Dio e la sua



giustizia, e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta” (Mt 6,33). Cristo afferma semmai che l’uomo perde sia la felicità celeste sia la felicità terrena, quando pone al vertice dei valori delle ricchezze secondarie, ma chi sceglie il Regno di Dio non deve rinunciare alla fruizione di quanto Dio ha creato per noi e di quelle cose che quaggiù formano il normale bagaglio del vivere. Il capitolo 6 del vangelo di Matteo così si esprime: “Per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete... Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro?... Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro” (vv. 25.26.28-29). Queste parole sottolineano come Dio non è avaro nel suo rapporto con le creature, ed è solito dare molto di più di quello che è strettamente necessario. Tuttavia, è richiesta alla nostra libertà una scelta intelligente, perché, nel momento in cui le cose create venissero scelte per se stesse, perderebbero immediatamente la loro utilità e diventerebbero un ostacolo alla santità. La virtù della povertà subentra proprio qui. La virtù della povertà è richiesta a coloro il cui animo facilmente si attacca alle cose secondarie, col rischio di perdere quelle principali. La virtù della povertà guarisce gli orientamenti sbagliati del cuore e guida l’uomo verso la ricchezza più grande. Se il vangelo indica all’uomo la via della povertà, mentre la Sapienza dice che lei una volta scelta riempie di benessere tutti coloro che la amano, non è perché la povertà è la condizione ideale pensata da Dio, ma perché tale virtù è necessaria per ampliare, dentro il cuore umano, gli spazi che Dio vuole riempire con la sua presenza.

La sapienza si presenta, inoltre, per coloro che l’accolgono, come una virtù connessa all’esercizio del potere. In questo senso la sapienza è una virtù necessaria non solo ai governanti, che, per emettere giuste sentenze devono ascoltare l’insegnamento della sapienza, ma a ogni uomo, che deve prendere decisioni che lo rendono responsabile, sia nell’ambito privato che in quello pubblico. Chi possiede la sapienza governa e non è governato; vale a dire: è in controllo di ciò che lo circonda e non è come un fuscillo spinto da qualunque vento. Questo carattere di dominio, connesso al dono della sapienza, viene specificato nell’esperienza sacramentale della Chiesa dal Battesimo. Col Battesimo il cristiano assume una dignità regale, oltre che profetica e sacerdotale. Ciò allude al fatto che il battezzato non è più un suddito nei confronti della vita, ma è associato al governo di Dio sul mondo e perfino sul regno delle tenebre. Quando la rinuncia battesimale a ciò che non è Dio è veramente radicale, tutte le potenze straniere perdono immediatamente la loro presa sulla vita del battezzato; dinanzi alla dignità e alla maestà di un cristiano, che ha sviluppato le

potenzialità della grazia battesimale, i demoni fuggono. Il cristiano si muove nel mondo come un principe libero da ogni potestà, essendo lui capace di governare senza essere governato, se non da Dio solo. I versetti 15 e 16 del capitolo ottavo non si riferiscono perciò soltanto ai re di questo mondo, ma ad ogni cristiano che, nel suo cammino di perfezione, giunge alla maturità della sua statura. I re di questo mondo, infatti, non sempre sono illuminati dalla sapienza. È emblematica, sotto questo punto di vista, la figura di Erode: egli possiede le insegne della regalità, la corona e lo scettro, ma in realtà è un uomo meschino, dominato dalle sue passioni personali e posto in trappola, nel giorno del suo compleanno, dalla imprudenza dei suoi stessi gesti e del suo linguaggio (cfr. Mc 6,21-29). Il Nuovo Testamento, e in particolare l'insegnamento di Gesù, recupererà in pieno le due caratteristiche della sapienza che abbiamo menzionato per applicarle all'esperienza del discepolato: la sapienza come virtù di governo e di dominio, e la sapienza come sorgente di tutti i beni.

Un'altra caratteristica radicale della sapienza, che pervade la quasi totalità dei primi 21 versetti, è la stretta connessione della sapienza con la santità. Il v. 13 fa dire alla Sapienza: "Temere il Signore è odiare il male: io detesto la superbia, l'arroganza, la cattiva condotta e la bocca perversa". Questo versetto sintetizza le tre dimensioni del peccato, quella interiore (la superbia e l'arroganza), quella delle opere (la cattiva condotta) e quella del linguaggio (la bocca perversa). L'affermazione della sapienza ci fa comprendere come il peccato, nelle sue varie forme, sia incompatibile con essa. Tutto questo che abbiamo detto, ci offre un importante criterio di discernimento relativamente ai falsi maestri, ossia a coloro che usano la dialettica e costruiscono ragionamenti persuasivi. Sono tanti quelli che sanno raccontarla bene e a sentirli sembrerebbe che la verità stia tutta dalla loro parte; altri ancora costruiscono con arte la "loro" verità, demolendo in modo aggressivo le convinzioni altrui e mettendo in evidenza il peccato - vero o presunto - degli altri, in modo da risultare, alla fine, solo loro i giusti della situazione. Il criterio di discernimento che desumiamo allora dal v. 13 e dal suo immediato contesto si può riassumere così: non bisogna mai prendere come verità le parole persuasive di chicchessia, se prima non si esamina il livello di santità della sua vita, perché difficilmente lo Spirito Santo potrebbe parlare sulle labbra impure, o assumere come strumento di verità chi cammina su un doppio sentiero e la cui vita non è pienamente illuminata dalla grazia. La sapienza detesta la superbia, l'arroganza, la cattiva condotta e la bocca perversa (cfr. v. 13). Essa non abita in un cuore che in qualche maniera si trova a muoversi su qualcuno di questi settori, sia che si tratti di quello interiore della superbia, dove si pretende di poter fare a meno di Dio affermando la propria autonomia dinanzi a Lui, sia che si tratti di quello esteriore dell'arroganza, propria di chi vuole affermare se stesso davanti agli uomini. La sapienza detesta l'una e l'altra cosa, così come detesta la cattiva condotta, cioè azioni squilibrate che creano sofferenze, divisioni e

conflitti. Questa prospettiva ci conduce alla seguente conclusione: non possiamo pensare che la verità possa dimorare nella mente di un determinato uomo, se la santità non si afferma nella sua personalità al di sopra delle forze del peccato. Il peccato ha il potere di condizionare la mente dell'uomo, di offuscarla, di alterare la conoscenza delle cose e di alienare talvolta la persona dalla realtà che la circonda, immergendola in un mondo irreal e inesistente. L'inganno dello spirito delle tenebre ha una presa fortissima su una mente che non è custodita dal cammino di santità. Non è possibile separare, insomma, la mente dal cuore; non si può pensare che un cuore dominato dal peccato possa coesistere con una mente capace di riconoscere facilmente la verità.

Nel momento in cui la sapienza, attraverso la santità, prende dimora nella vita dell'uomo, vi sono alcune conseguenze pratiche, che producono alcuni segnali visibili esteriormente. Il primo è la prudenza: "Io, la sapienza, possiedo la prudenza e ho la scienza e la riflessione" (v. 12). La prudenza è l'atteggiamento contrario all'impulsività e deriva dalla guarigione delle passioni sregolate. Alla prudenza il nostro autore associa anche la riflessione. La prudenza e la riflessione sono quindi due atteggiamenti connessi. Infatti, come la superficialità porta la persona ad agire impulsivamente, senza riflettere, così la prudenza, divenuta una virtù permanente nel cuore del cristiano, ispira la riflessione e il discernimento prima della decisione e dell'opera.

La parola "riflessione" allude anche a un altro aspetto dell'opera della sapienza nel cuore dell'uomo, ossia a un processo di approfondimento che la vita della persona subisce, quando vive sotto l'influsso dello Spirito di Dio. La riflessione indica quell'atteggiamento richiesto da Cristo ai suoi discepoli nei confronti della Parola seminata nel campo, ossia la profondità. Il seme caduto nel terreno non profondo, germoglia presto ma subito muore (cfr. Mt 13,5-6). Chi naviga in superficie, infatti, fa abortire il seme della Parola, che non trova un grembo dove potersi annidare. La riflessione è il grembo adeguato, perché la Parola scenda in profondità, si annidi e si faccia persona, cioè il Cristo concepito per la fede dentro di noi. La sapienza guarisce il cuore umano dall'alienazione. Ci si può alienare in due modi: attraverso le banalità o attraverso un'eccessiva preoccupazione sulle cose importanti ma che non riguardano la verità di Dio, o vi si sostituiscono. La nostra mente si nutre di idee come del suo cibo naturale, e se tali idee sono malsane, il nostro io si ammala inevitabilmente. L'unico cibo che può nutrire la nostra interiorità è la scienza (v. 12), cioè la verità di Dio. La lettera ai Colossesi si esprime in questi termini: "La Parola di Dio dimori tra voi abbondantemente" (Col 3,16). Occorre stare bene attenti alle ore della giornata e al cibo mentale che noi propiniamo al nostro pensiero durante la veglia.

La parte finale del capitolo ottavo dei Proverbi, nei versetti da 22 a 31, introduce la sapienza in un discorso di autopresentazione che ha un unico parallelo nella Bibbia nel libro del Siracide al

capitolo 24. Il tema trattato riguarda la relazione tra la sapienza e il cosmo. La sapienza, oltre a essere una luce che illumina i passi dell'uomo verso la perfezione, è anche un'energia in stretta relazione con il creato. L'autore sottolinea che in natura, tutti gli esseri, anche i più piccoli e insignificanti, hanno uno scopo, una ragione d'essere, una legge che presiede alla loro esistenza. Questa legge è la legge naturale, è il riflesso immanente della volontà di Dio nel mondo fisico. La legge naturale è quindi il secondo canale della manifestazione della volontà di Dio, un canale che è alla portata di tutti. Infatti, mentre il canale della Rivelazione è alla portata soltanto di coloro che hanno il dono della fede, la legge naturale è invece sotto gli occhi di tutti, in modo particolare degli studiosi e degli scienziati. Da questo concetto di legge naturale derivano tante conseguenze per la vita cristiana, tra cui un particolare stile di approccio con il creato e con la natura, e in particolare col mondo della fecondità umana, della corporeità e della sessualità.

Al v. 22 la sapienza si presenta come se fosse una creatura: "Il Signore mi ha creato all'inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, fin d'allora". L'evangelista Giovanni identificherà la sapienza creatrice di Proverbi 8 e di Siracide 24 con il Verbo della vita, che non è una creatura ma è coeterno e consustanziale al Padre: "In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio" (Gv 1,1). L'AT non poteva giungere a tali profondità: esso si limita a inquadrare l'esistenza e l'attività della sapienza nell'ordine di una creatura che è prima di tutte le altre e al tempo stesso anche l'architetto che imprime una legge alle cose che esistono. Sarà la rilettura cristologica quella che permetterà un ampliamento degli orizzonti per comprendere che il Cristo è la sapienza increata che insieme al Padre produce le creature e le fa sussistere con la potenza della sua Parola (cfr. Eb 1,3). Il termine utilizzato da Giovanni per esprimere questo carattere di legge immanente è *logos*. Nella visione dei rabbini, e nell'interpretazione giudaica di questo testo, la sapienza, ossia la legge immanente, coincide con la Torah, ovvero con il decalogo dato a Mosè sul Sinai. Secondo i rabbini, il dono che Mosè riceve sul Sinai esisteva prima ancora della creazione del mondo, perché Dio prima ha creato la Torah e poi l'ha presa come criterio e riferimento per creare il mondo.

Al v. 31 la sapienza si presenta come orientata verso l'umanità: "mi ricreavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo". La sapienza si estende in tutta la realtà creata, regolando ogni cosa e ogni essere, i figli dell'uomo rappresentano però la sua delizia. Dio, infatti, si compiace di mettersi in relazione con l'uomo, comunicandogli la sua luce, le sue ricchezze, e perfino rendendolo partecipe della sua beatitudine: "beati quelli che seguono le mie vie... beato l'uomo che mi ascolta..." (vv. 32 e 34). Il compiacimento che Dio prova nei confronti dell'umanità creata dalle sue mani non è puramente estetico, come quello da Lui espresso in Genesi riguardo alle altre opere della sua

creazione, fatte con assoluta perfezione, ma è un compiacimento che vuole elevare l'uomo ad una relazione profonda e personale con Lui. Infatti, mentre tutte le altre creature sono in funzione dell'uomo, per il suo benessere e la sua felicità, Dio ha voluto l'uomo per se stesso e non per qualche scopo creato. Secondo alcuni Padri della Chiesa, sarebbe proprio questa una delle ragioni che ha scatenato l'invidia del demonio: la presa di coscienza che una creatura così bassa nell'ordine e nei gradi dell'essere, potesse essere destinata da Dio a tali altezze di gloria<sup>1</sup>. La delizia di Dio è dunque dialogare con l'uomo. Ma se l'opera della creazione che Dio ha realizzato con la sapienza possiede una legge intrinseca, per cui nell'universo non c'è nulla di casuale, molto di più la vita dell'uomo, che è oggetto del compiacimento di Dio, è orientata e diretta verso la santità, anche nelle più piccole situazioni e negli eventi quotidiani più banali. Il compiacimento di Dio nei confronti dell'uomo è fattivo, e si realizza in una guida sapiente, illuminata in tutti i passi che noi andiamo facendo lungo il corso dei nostri giorni. Naturalmente, però, se la creazione può essere ordinata da Dio senza che essa vi resista, nei confronti dell'uomo, l'opera creatrice di Dio può scontrarsi con la libertà e la disubbidienza. Da qui l'invito ripetuto e accorato dei versetti 32, 33 e 34: "Ora, figli, ascoltatemi: beati quelli che seguono le mie vie! Ascoltate l'esortazione e siate saggi, non trascuratela! Beato l'uomo che mi ascolta!".

Non è soltanto la sapienza che si diletta degli uomini; anche l'uomo trova solo in essa l'unico motivo per essere felice, anzi, come dicono i vv. 32, 33, e 34, "beato". Questa è certamente l'esperienza di guarigione più profonda, di cui l'essere umano ha bisogno. Prima ancora di guarire da un singolo malessere, abbiamo bisogno di guarire dalla malattia più radicale che è insita in noi: l'incapacità di vivere bene la nostra presenza nel mondo. Abbiamo bisogno di smettere di essere una nota stonata dentro la rete di relazioni in cui siamo inseriti, e di ritrovare la ragione ultima per cui esistiamo. Incontrando la sapienza si riceve l'illuminazione, si comprende di avere una missione precisa in questo mondo, un carisma, un dono di grazia di cui tutti gli uomini devono beneficiare, si comprende di essere destinati alla gloria celeste. Chi ha capito queste cose è un uomo guarito. Se uno ha veramente creduto di essere figlio di Dio, destinato alla gloria, orientato verso uno scopo che arricchisce la Chiesa, non può che entrare fin da ora in un sentimento di riconoscenza e di beatitudine.

L'incontro con la sapienza ha anche un carattere graduale. Il v. 34 è molto significativo a questo riguardo: "Beato l'uomo che mi ascolta, vegliando ogni giorno alle mie porte, per custodire attentamente la soglia". Questa

---

<sup>1</sup> La seconda causa della ribellione di Lucifero riguarda l'Incarnazione del Figlio di Dio e la realtà di un mondo nuovo che doveva poggiare sul Verbo fatto uomo.

precisazione temporale “ogni giorno”, allude indubbiamente a un processo graduale di illuminazione, che si verifica attraverso una fedeltà quotidiana nella ricerca della sapienza. Alla porta della sapienza bisogna bussare per ricevere quell’illuminazione che ci guarisce, e bisogna farlo ogni giorno. Il termine “soglia” allude proprio a questo processo di maturazione, di crescita e di mistagogia che ci introduce all’interno della casa della sapienza.

La conclusione del capitolo ottavo, nei versetti da 32 a 36, costituisce un brano di esortazione posto sulle labbra della sapienza. Un’esortazione che riguarda innanzitutto l’ascolto. La sapienza come luce che orienta la vita dell’uomo, nasce innanzitutto dall’ascolto, come già si è detto. La trascuratezza o l’attenzione verso i messaggi che Dio rivolge alla nostra vita è una scelta, e da questa decisione conseguono tutta una serie di effetti.

L’uomo che ha trovato la sapienza ne diventa custode: “vegliando ogni giorno alle mie porte, per custodire attentamente la soglia” (v. 34). Colui che giunge alla sapienza diventa anche custode della porta che immette nella casa della sapienza, ne diventa responsabile, perché dipenderà anche da lui il fatto che altri la possano trovare. La testimonianza dell’uomo che ha trovato la sapienza, quando è autentica, aiuta infatti gli altri a percorrere la stessa strada di luce che è già stata percorsa da lui. Nel vangelo, Cristo attribuisce ai dottori della legge e ai farisei proprio questa grave responsabilità di non essere entrati nella casa della sapienza e di aver impedito agli altri di entrarvi (cfr. Mt 23,13). Il testo, però, distingue nettamente gli effetti negativi che la persona produce su se stessa, quando non si piega agli insegnamenti della sapienza da quelli che può produrre sugli altri. Gli effetti su se stessi sono realmente distruttivi: “Chi pecca contro di me, danneggia se stesso; quanti mi odiano amano la morte” (v. 36). Allontanarsi dalla sapienza non significa soltanto perdere l’orientamento di una vita equilibrata, ma molto di più: è lo stesso che amare la morte (cfr. Prv 9,18). Tuttavia, l’allontanamento personale dalle vie della sapienza, non produce negli altri dei danni irreparabili, ma soltanto un aumento delle difficoltà nel loro avvicinarsi alla casa della sapienza. Le conseguenze distruttive, quelle mortali, sono destinate unicamente al soggetto che anziché amare la sapienza volge le sue energie mentali e affettive nella direzione sbagliata: “Se sei sapiente, lo sei a tuo vantaggio, se sei beffardo, tu solo ne porterai la pena” (Prv 9,12).

Il testo promette a colui che entra nella casa della sapienza una felicità non umana espressa col termine “beatitudine” (cfr vv. 32 e 34). La conoscenza della sapienza immette la persona in una esperienza di pienezza, di gioia, che supera i confini dell’umana felicità. E’ questa la prima promessa che la sapienza rivolge a colui che si pone alla sua scuola. La seconda promessa è la vita piena, la piena salute del corpo e dello spirito: “Chi trova me, trova la vita” (v. 35).

Infatti, la piena salute non consiste nella custodia del proprio corpo, nell'alimentazione, negli esercizi ginnici, ma nel recupero della propria intima verità<sup>2</sup>. Terza promessa: colui che entra nella casa della sapienza sperimenta una particolare efficacia nella sua preghiera personale: "ottiene favore dal Signore" (v. 35). Perché la preghiera sia accolta presso Dio è necessario che l'orante abbia purificato le proprie vie e si sia incamminato verso la casa della sapienza, per diventare custode della sua soglia. Solo così si può pregare con efficacia per se stessi, per la Chiesa e per l'umanità.

---

<sup>2</sup> Questo tema è già stato trattato nel capitolo terzoquestqqqqquesto Questo ,dcfdllaùdrgrff.